

Marco 9, 30-37
Martedì della VII settimana – Tempo Ordinario
25 febbraio 2025

In quel tempo, Gesù e i suoi discepoli, attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse.

Istruiva infatti i suoi discepoli e diceva loro: «Il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma una volta ucciso, dopo tre giorni, risusciterà».

Essi però non comprendevano queste parole e avevano timore di chiedergli spiegazioni.

Giunsero intanto a Cafarnaò.

E quando fu in casa, chiese loro: «Di che cosa stavate discutendo lungo la via?».

Ed essi tacevano.

Per la via infatti avevano discusso tra loro chi fosse il più grande.

Allora, sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: «Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti».

E, preso un bambino, lo pose in mezzo e abbracciandolo disse loro: «Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato».

Marco 9,30-37

**La nostra fragilità, la nostra delicatezza,
che è la stessa di un bambino, è abbracciata da Cristo**

Il Vangelo di oggi ci ricorda che abbiamo un innato bisogno di affermazione.

“Quando fu in casa, chiese loro: «Di che cosa stavate discutendo per la strada?».

Ed essi tacevano.

Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse più grande”.

Anche senza accorgercene cerchiamo continuamente di essere riconosciuti, confermati, gratificati; e questo di per se non è cattivo.

Comincia a diventare un problema quando tutta la nostra vita diventa un'insicurezza alla ricerca di conferme, di “primi posti”.

Così Gesù combatte questo virus del “carrierismo” proponendo l'antidoto dell'ultimo posto: «Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti».

Perché solo uno che ha la libertà di mettersi all'ultimo posto allora è davvero il primo, perché è davvero libero di sedere in tutti i posti a partire dall'ultimo sino al primo.

Chi invece cerca i primi posti non ha la stessa libertà di sedere ugualmente negli altri posti perché in lui le logiche del “giudizio degli altri”, dell'”audience”, della “belle o brutta figura” hanno la meglio sulla sua libertà.

E così sarà “primo” ma infelice, quando invece davanti a Dio ciò che conta è la gioia non il risultato.

Noi non siamo il posto che occupiamo, noi valiamo a prescindere, e pensare di valere di più perché sediamo in quel posto è solo un'illusione pericolosa.

Dobbiamo comprendere che il nostro valore è assoluto e non relativo.

“E, preso un bambino, lo pose in mezzo e abbracciandolo disse loro: «Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato»”.

Così con un solo gesto Gesù fa comprendere la fonte di ogni nostro valore: la nostra fragilità, la nostra delicatezza, che è la stessa di un bambino, è abbracciata da Cristo.

In quell'abbraccio non abbiamo più bisogno di fingere di essere lupi.

Ci si esercita ad essere così però imparando ad accogliere gli altri nella loro fragilità.

È Gesù stesso che accogliamo in quel momento.

È lì che cambiano le prospettive.

Come esorcizzi la paura della morte?

Ognuno di noi ha elaborato modi per non pensare alla morte.

*C'è chi la esorcizza con il denaro, chi con il successo,
chi con relazioni tossiche, chi idolatrando il proprio lavoro...*

Ma Gesù nel Vangelo di oggi indica una strada diversa

È interessante come nel Vangelo di oggi si confrontino due argomenti che apparentemente sembrano sganciati tra di loro: da una parte **Gesù** che cerca di dire quanto più esplicitamente **quale sarà la sua fine** e l'inconscio **rifiuto** che i **discepoli** fanno di queste parole:

«Il Figlio dell'uomo sta per esser consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma una volta ucciso, dopo tre giorni, risusciterà». Essi però non comprendevano queste parole e avevano timore di chiedergli spiegazioni.

Nessuno può capire la Croce finché non ne fa esperienza.

Ci sono cose nella vita che possono solo essere vissute e nessuna parola o ragionamento possono rendere l'idea di quell'esperienza.

Ad esempio non si può descrivere in maniera esaustiva l'amore, e allo stesso tempo non si può esprimere in maniera esaustiva la perdita di chi amavamo, entrambe queste esperienze, una positiva e una negativa, la si può comprendere solo per via esperienziale.

Il mistero della Croce è l'attraversamento del dolore, della morte, del buio, della solitudine, e solo al fondo di tutto questo la luce immensa della resurrezione.

Ma basta parlare solo della prima parte che non ci interessa più in nessun modo sapere se la resurrezione sia vera o meno.

Preferiamo rimuovere ciò che non riusciamo a gestire, ciò che ci spaventa, ciò che ci destabilizza.

Uno dei modi migliori è indirizzare le nostre energie nell'**occupare posti ragguardevoli in questo mondo e proprio per questo sentirsi al sicuro:**

«Di che cosa stavate discutendo lungo la via?». Ed essi tacevano. Per la via infatti avevano discusso tra loro chi fosse il più grande.

Ognuno di noi ha elaborato modi per non pensare alla morte.

C'è chi la esorcizza con il denaro, chi con il successo, chi con relazioni tossiche, chi idolatrando il proprio lavoro, e potrei continuare ancora per molto.

Ma **Gesù** indica una strada diversa: **affrontare questa paura accettando di essere davanti ad essa disarmati.**

C'è però un modo per prepararsi ad affrontare ciò che ci spaventa, e **non** è giocare a fare **“i primi della classe”**, bensì

«Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti».

Essere come bambini è anche accogliere la nostra paura

*Tante volte Gesù ci ha detto di tornare a essere come bambini:
anche accettando di avere paura.
Affrontiamo l'impotenza non soffocandola
o pensando di contare solo sulle nostre forze,
ma accogliendo la paura con fiducia nell'amore del Padre,
come farebbero i piccoli.*

Una cosa molto strana accade nel Vangelo di oggi, ma in questa faccenda strana c'è anche una chiave di lettura illuminante per la nostra vita.

Gesù parla apertamente ai suoi discepoli del destino che lo aspetta a Gerusalemme:

«Il Figlio dell'uomo sta per esser consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma una volta ucciso, dopo tre giorni, risusciterà». Essi però non comprendevano queste parole e avevano timore di chiedergli spiegazioni.

La loro reazione è la **paura**.

E la paura la si può vivere in diversi modi.

Il modo più sbagliato è quello di **non affrontarla**, di nasconderla, di volerla soffocare. Quando ci mettiamo a soffocare le domande, l'angoscia, la tristezza che si impadronisce del cuore, molto spesso usiamo mezzi sbagliati.

Tra i più diffusi c'è quello dell'affermazione di noi stessi:

«Di che cosa stavate discutendo lungo la via?». Ed essi tacevano. Per la via infatti avevano discusso tra loro chi fosse il più grande.

L'ansia di emergere, l'ansia dei primi posti, della carriera, delle volte nasconde un grande vuoto interiore.

Vogliamo affermarci esteriormente perché dentro sperimentiamo un grande vuoto esistenziale.

Fare questo è un po' come un antidolorifico rispetto a un dolore immenso che ci abita, ma questo non porta nessun vantaggio vero ma solo un illusorio sollievo momentaneo. Sulla stessa scia usiamo il denaro, il possesso delle cose, la sessualità, il cibo.

Tutte queste cose a volte nascondono un vuoto interiore che tentiamo di colmare con l'uso di questi mezzi. Gesù nel Vangelo di oggi dice chiaramente che **non affrontare la paura che ci abita ci rende infelici** e che soltanto recuperando l'atteggiamento di un bambino potremmo venirne fuori:

Preso un bambino, lo pose in mezzo e abbracciandolo disse loro: «Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato».

Non bisogna soffocare il bambino che in noi ha paura, ma accoglierlo, infondergli fiducia.

Non è forse questo il ruolo dell'Amore di Dio?

Non è forse più efficace il Suo abbraccio più di ogni carriera?

Essere come bambini è anche accogliere la nostra paura

Tante volte Gesù ci ha detto di tornare a essere come bambini:

anche accettando di avere paura.

Affrontiamo l'impotenza

*non soffocandola o pensando di contare solo sulle nostre forze,
ma accogliendo la paura con fiducia nell'amore del Padre, come farebbero i piccoli.*

Una cosa molto strana accade nel Vangelo di oggi, ma in questa faccenda strana c'è anche una chiave di lettura illuminante per la nostra vita.

Gesù parla apertamente ai suoi discepoli del destino che lo aspetta a Gerusalemme:

«Il Figlio dell'uomo sta per esser consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma una volta ucciso, dopo tre giorni, risusciterà». Essi però non comprendevano queste parole e avevano timore di chiedergli spiegazioni.

La loro reazione è la **paura**.

E la paura la si può vivere in diversi modi.

Il modo più sbagliato è quello di **non affrontarla**, di nasconderla, di volerla soffocare. Quando ci mettiamo a soffocare le domande, l'angoscia, la tristezza che si impadronisce del cuore, molto spesso usiamo mezzi sbagliati.

Tra i più diffusi c'è quello dell'affermazione di noi stessi:

«Di che cosa stavate discutendo lungo la via?». Ed essi tacevano. Per la via infatti avevano discusso tra loro chi fosse il più grande.

L'ansia di emergere, l'ansia dei primi posti, della carriera, delle volte nasconde un grande vuoto interiore.

Vogliamo **affermarci esteriormente perché dentro sperimentiamo un grande vuoto esistenziale**.

Fare questo è un po' come un antidolorifico rispetto a un dolore immenso che ci abita, ma questo non porta nessun vantaggio vero ma solo un illusorio sollievo momentaneo. Sulla stessa scia usiamo il denaro, il possesso delle cose, la sessualità, il cibo.

Tutte queste cose a volte nascondono un vuoto interiore che tentiamo di colmare con l'uso di questi mezzi.

Gesù nel Vangelo di oggi dice chiaramente che **non affrontare la paura che ci abita ci rende infelici** e che soltanto recuperando l'atteggiamento di un bambino potremmo venirne fuori:

Preso un bambino, lo pose in mezzo e abbracciandolo disse loro: «Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato».

Non bisogna soffocare il bambino che in noi ha paura, ma accoglierlo, infondergli fiducia.

Non è forse questo il ruolo dell'Amore di Dio?

Non è forse più efficace il Suo abbraccio più di ogni carriera?

**La resurrezione di Cristo ci dice
che l'ultima parola non è la morte ma la vita!**

*La resurrezione è possibile solo se ci si affida completamente a un Padre
che non ci evita il salto della morte
ma che ci assicura che è l'unico che può prenderci al volo.*

“Il Figlio dell'uomo sta per essere dato nelle mani degli uomini ed essi l'uccideranno; ma tre giorni dopo essere stato ucciso, risusciterà». Ma essi non capivano le sue parole e temevano d'interrogarlo”.

Arriva un momento in cui **Gesù è completamente esplicito con i suoi discepoli.**

Non nasconde loro che cosa gli accadrà. Gli racconta tutta la sua vicenda.

Ma davanti alla possibilità del dolore e della morte non riescono a capire più nulla.

La frase per loro si blocca su quest'ultima, e il verbo resuscitare nemmeno scalfisce la confusione e la paura che provano.

È un po' così anche per noi. Ci è facile credere che Gesù sia finito in croce, ma la cosa più interessante è che Dio lo ha risuscitato.

È la resurrezione la cosa più interessante della storia, ma sembra che noi siamo solo cristiani del venerdì santo.

Lo scombussolamento che certe volte ci riserva la vita con le cose che ci accadono, fa eclissare la cosa più interessante di tutte, e cioè che **l'ultima parola non è la morte ma la vita.**

È forse qui la radice più profonda dei nostri arrivismi, che altro non sono che uno dei tanti modi per esorcizzare l'angoscia della morte.

“Se qualcuno vuol essere il primo, sarà l'ultimo di tutti e il servitore di tutti». E preso un bambino, lo mise in mezzo a loro; poi lo prese in braccio e disse loro: «Chiunque riceve uno di questi bambini nel nome mio, riceve me; e chiunque riceve me, non riceve me, ma colui che mi ha mandato»”.

È la modalità “bambino” l'unica modalità che può salvarci dalle nostre paure e dall'angoscia della morte, perché un bambino si lascia prendere in braccio.

È quella la sua forza, sentirsi affidato a Qualcuno, sentire di non essere solo, di non doversi poggiare sulle sue gambe per fare ciò che è chiamato a fare.

Sono quelle braccia l'anticipo di ogni resurrezione.

Anzi, potremmo dire che **la resurrezione è possibile solo se ci si affida completamente a un Padre** che non ci evita il salto della morte ma che ci assicura che è l'unico che può prenderci al volo.

**L'antidoto dell'ultimo posto:
a Dio interessa la tua gioia, non se arrivi primo**

Abbracciati da Gesù non dobbiamo fingere di essere lupi: il nostro valore c'è anche nella fragilità e non dipende da una classifica

Il Vangelo di oggi ci ricorda che abbiamo un innato bisogno di affermazione.

“Quando fu in casa, chiese loro: «Di che cosa stavate discutendo per la strada?». Ed essi tacevano. Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse più grande”.

Anche senza accorgercene cerchiamo continuamente di essere riconosciuti, confermati, gratificati; e questo di per sé non è cattivo.

Comincia a diventare un problema quando tutta la nostra vita diventa un'insicurezza alla ricerca di conferme, di “primi posti”.

Così Gesù combatte questo virus del “carrierismo” proponendo l'antidoto dell'ultimo posto:

«Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti».

Perché solo uno che ha la libertà di mettersi all'ultimo posto allora è davvero il primo, perché è **davvero libero di sedere in tutti i posti a partire dall'ultimo sino al primo.**

Chi invece cerca i primi posti non ha la stessa libertà di sedere ugualmente negli altri posti perché in lui le logiche del “giudizio degli altri”, dell’“audience”, della “belle o brutta figura” hanno la meglio sulla sua libertà.

E così sarà “primo” ma infelice, quando invece **davanti a Dio ciò che conta è la gioia non il risultato.**

Noi non siamo il posto che occupiamo, noi valiamo a prescindere, e pensare di valere di più perché sediamo in quel posto è solo un'illusione pericolosa.

Dobbiamo comprendere che il nostro valore è assoluto e non relativo.

“E, preso un bambino, lo pose in mezzo e abbracciandolo disse loro: «Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato»”.

Così con un solo gesto Gesù fa comprendere **la fonte di ogni nostro valore: la nostra fragilità, la nostra delicatezza, che è la stessa di un bambino, è abbracciata da Cristo.**

In quell'abbraccio non abbiamo più bisogno di fingere di essere lupi.

Ci si esercita ad essere così però imparando ad accogliere gli altri nella loro fragilità.

È Gesù stesso che accogliamo in quel momento.

È lì che cambiano le prospettive.